

Scienze ♦ Michela Nacci

Né totem né tabù, la tecnica è storia



Pensare la tecnica di Michela Nacci Laterza pagine 344 lire 48.000

La tecnica, scrive il filosofo Gianni Vattimo, è il tema dominante di tutta la riflessione e di tutta la cultura di questo secolo. Ma gli intellettuali del Novecento, sostiene Michela Nacci, docente di Storia delle dottrine politiche, non hanno mai capito la tecnica. L'hanno sistematicamente fraintesa. A questa clamorosa incomprensione, che ha portato il pensiero del Novecento a eleggere un puro equivoco a tema dominante della propria riflessione, Michela Nacci dedica un libro, «Pensare la tecnica», appena uscito per i tipi della Laterza.

Si tratta di un libro davvero illuminante. Che quasi spiazza, per la semplicità e la forza della sua tesi. Gli intellettuali del Novecento, come è sempre avvenuto in passato, si sono divisi nel giudicare la tecnica. Da un lato gli apologeti, dall'altro gli

apocalittici. Da un lato, chi ha visto nella tecnica uno strumento quasi magico, perché capace di rendere «magnifiche e progressive» le sorti dell'umanità. Dall'altro lato, chi ha visto nella tecnica lo strumento che trascina l'uomo lontano dallo stato di natura, verso la definitiva perdizione.

Questi due gruppi di intellettuali, così divisi eppure così definitivi nel loro giudizio, hanno commesso, sostiene Michela Nacci, il medesimo, gravissimo errore. Hanno assegnato un carattere di «essenza» alla tecnica. L'hanno immaginato come un corpo unico. Dotato di un anima. Di un'intenzione. Di un Progetto. In breve, non si sono riferiti alla tecnica come insieme storico di innovazioni contingenti messe a punto dall'umanità in un certo arco di tempo, ma si sono riferiti alla «Tecnica». E hanno eletto questa essenza a pro-

prio totem o a proprio tabù.

In realtà, sostiene Michela Nacci, la «Tecnica» non esiste. Esiste una pletera di tecnologie distinte, talvolta così diverse da essere contraddittorie. Questa pletera di tecnologie non riesce proprio a entrare in un idealtipo e a farsi categorizzare. Non porta, di per sé, né alla Salvezza né alla Perdizione. Perché non ha un Progetto. Non ha un'Anima. Non risponde a una Causa. Semplicemente accompagna l'uomo nello srotolamento quotidiano e faticoso del futuro. Offrendogli, certo, opportunità e rischi, ma in una dialettica incessante e, soprattutto, coevolutiva.

Per capirlo, questo insieme enorme e magmatico e contraddittorio e coevolutivo di tecnologie, occorre un approccio culturale cui gli intellettuali del Novecento, gli intellettuali umanisti, si sono sottratti, con

una sistematicità, questa sì, sconcertante. Un approccio che riconosce all'azione tecnica dell'uomo piena dignità culturale. Quindi entra (cerca di entrare) nel merito di ciascuna di esse, sia per testarne e tastarne lo spessore culturale, sia per cercare di valutarne, caso per caso, le possibili ricadute, che, per ciascuna tecnologia possono essere non solo desiderabili «o» non desiderabili, ma anche desiderabili «e» non desiderabili. Ma entrare nel merito di ogni singola tecnica è un lavoro umile, faticoso, quotidiano, poco gratificante. Che non consente di diventare un Apocalittico o un Apologeta. Quella che Michela Nacci propone è, dunque, una visione più laica e meno ideologica di un problema che è antico quanto l'uomo: il rapporto con la tecnica, ovvero con la sua stessa capacità di modificare l'ambiente in cui vive. L'accusa

che la storia delle dottrine politiche lancia agli intellettuali, umanisti, del Novecento è piuttosto forte: hanno semplicemente e totalmente derogato al loro compito. Non hanno capito la natura elementare del loro ossessivo oggetto di studi.

Per quanto forte, questa accusa è sostanzialmente condivisibile. A un patto, però. Quello di riconoscere la differenza tra la tecnica (le tecniche) del Novecento e di altri periodi della storia. Nel secolo che volge al termine l'innovazione tecnologica non solo si è basata sulle conoscenze scientifiche, più che in passato. Ma si è data un metodo (anzi dei metodi) di tipo scientifico. Questo consente di capire uno dei motivi fondamentali che hanno consentito alla tecnica di accelerare fino a rendere sistematica la sua (multiforme e contraddittoria) capacità di innovazione.

Inoltre in questo secolo la capacità auto-propulsiva della tecnica è vistosamente aumentata. E non sbaglia del tutto chi vede nell'innovazione tecnologica un sistema che ha guadagnato margini di autonomia rispetto ai grandi sistemi motori delle società, il sistema politico ed economico. Naturalmente autonomia non significa indipendenza. E non significa neppure coerenza interna. Il sistema d'innovazione tecnologica è fortemente interpenetrato con tutti gli altri sistemi sociali. Con cui, inevitabilmente, coevolve. Per questo ha ragione Michela Nacci. Non ha senso estrarre la tecnica dalla storia sociale. Non ha senso dividere l'uomo dalla tecnica. E non ha senso attribuire alla sola tecnica (o al solo uomo) le spinte propulsive e le contraddizioni che sono tipiche dell'uomo «e» della tecnica.

Fumetti

RENATO PALLAVICINI



Cartoons per l'estate

■ L'estate e le vacanze, l'estate e il mare, la campagna, la montagna, il paese dei parenti e delle proprie radici, per i meno fortunati, la stessa, solita città. L'estate, comunque. E i giornalini. Fumetti, insomma: quelli che durante l'anno erano mal sopportati da genitori, insegnanti e tutori d'ogni genere. Ma che d'estate ci venivano concessi, tra un ghiacciolo e un'orzata. Concedetevi, dunque, se avete nostalgia di quando eravate bambini e ragazze e anche se non avete nessuna nostalgia di quell'età «felice». Vi proponiamo dunque alcuni titoli di facile reperibilità, che potrete trovare anche in edicola.

Cominciamo da un classico che più classico non si può: Disney. Nella serie «I Maestri Disney Oro» è uscito un bel volume dedicato alle più belle storie disneyane disegnate da Romano Scarpa. Scarpa è uno dei più bravi Disney italiani, cioè quel gruppo di autori che, pescando nei libri classici, tradotte ed esportate in mezzo mondo. Tra quelle raccolte in questo volume spicca «Topolino e l'enigma di Brigaboom», una lunga avventura in cui Topolino e Gancetto sono alle prese con una misteriosa bomboletta spray con un altrettanto misteriosa isola che appare e scompare. Restando in casa Disney, non perdetevi l'appuntamento mensile con «Zio Paperone», la bellissima collana (giunta al numero 129) che ha meticolosamente raccolto le storie scritte e disegnate da Carl Barks, il grande «uomo dei paperi», creatore delle più belle avventure a fumetti con protagonisti Paperino & Co. Nel numero in edicola questi giorni, assieme a storie scritte da altri autori, una chicca è «Paperino e la minaccia del Loup Garou», rivisitazione alla Barks del celebre mito del Lupo Mannaro.

Dai paperi ai galli, che poi non sono i fratelli pennuti di Paperino ma i combattivi abitanti di un piccolo villaggio di quella che sarebbe diventata, qualche secolo dopo, la Francia. Trattandosi di Gallia fumetti, ovviamente parliamo di Asterix a cui i Super Miti Mondadori dedicano un bel volumetto: «Asterix e Obelix alla conquista del mondo» raccoglie ben sette avventure della celebre saga creata da Goscinny e Uderzo. E anche se il formato, ridotto rispetto agli originali, rende un po' faticosa la lettura, il divertimento intelligente è assicurato.

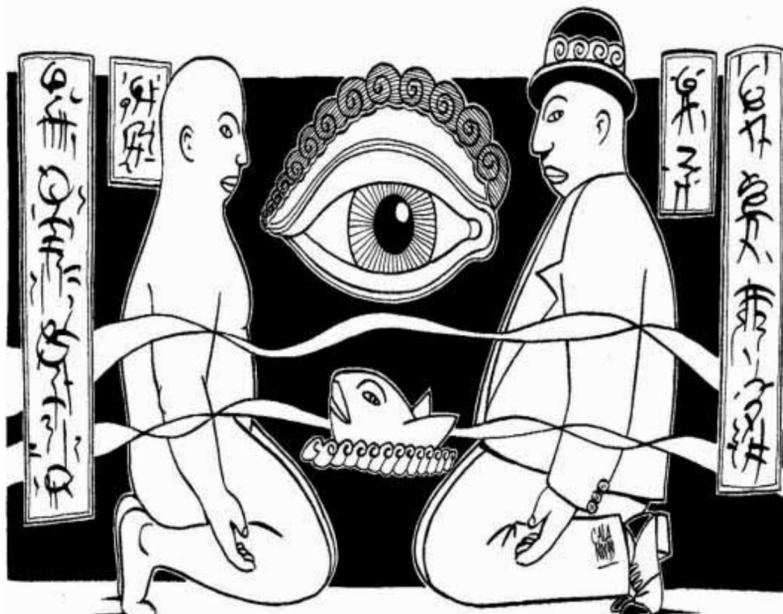
Masì, andiamo ancora sul classico e cambiamo ancora una volta panorami. Che ne dite del West e di Tex? Puntuale come il caldo è arrivato in edicola il consueto «Texane», ovvero l'album speciale di grande formato che ogni anno vede un autore diverso cimentarsi con Tex e i suoi pards. Questa volta è toccato a Colin Wilson, un bravissimo disegnatore neozelandese, noto per aver disegnato alcune avventure di un altro eroe del West a fumetti: il celebre Blueberry, creato da Jean Giraud, ovvero Moebius. L'album di Tex s'intitola «L'ultimo ribelle».

Chiudiamo con una alboscopia dal titolo «Un giorno, un secolo», pubblicato dall'Eura Editoriale, che raccoglie dieci storie di autori diversi, ma tutte scritte da quel grande sceneggiatore che è Robin Wood. Dieci storie per rileggere il secolo appena trascorso e per celebrare i 25 anni di attività dell'Eura, l'editrice degli ormai storici settimanali a fumetti «Lancio» e «Skorpio».

Nell'intrigante libro di Laszlo Mero, «Calcoli morali», il pensiero umano spiegato attraverso le teorie di von Neumann utilizzate in passato per comprendere i meccanismi che riguardano la biologia e le guerre, l'economia e la psicologia

Dal Concorde al Nirvana
Quando la matematica diventa «gioco»

MICHELE EMMER



Calcoli morali: teoria dei giochi, logica e fragilità umana di Laszlo Mero traduzione di Elena Iolli Dedalo edizioni pagine 350 lire 30.000

gioco del dollaro. Anche nella costruzione dell'aereo supersonico Concorde da parte di Francia e Gran Bretagna (chiamata la «trappola del Concorde») si è immedesimato un meccanismo tipo asta del dollaro che ha portato a produrre aerei in perdita.

Il libro del matematico Laszlo Mero «Calcoli morali» da cui gli esempi sono tratti ha come obiettivo il pensiero razionale «qualche cosa che, forse, non esiste». Scopo del libro è analizzare il pensiero umano alla luce della teoria dei giochi del

matematico John von Neumann, i cui primi risultati importanti in teoria dei giochi furono pubblicati nel 1928. Il risultato di von Neumann fu che per un certo numero di giochi è possibile giocare in modo puramente razionale. Il nome giochi non deve trarre in inganno. La teoria dei giochi è stata applicata con successo in dilemmi decisionali che riguardano la biologia, la psicologia sociale, le scienze politiche, i conflitti sociali, l'economia. Nel 1944 il premio Nobel in economia verrà assegnato

a J.F. Nash, J.C. Harsanyi e R. Selten per i lavori in questo settore.

Naturalmente il problema principale nella teoria dei giochi è quella di individuare una strategia che porti al risultato ottimale. Una strategia può essere pura se le azioni del giocatore sono dettate da un unico principio, che in situazioni identiche, ha come conseguenza sempre la stessa azione. Per esempio il comandamento «Non uccidere». In una strategia mista, invece, il giocatore assegna una probabilità

ad ogni possibile mossa e in seguito decide come procedere in base a queste probabilità. La decisione dipende dal caso ma le probabilità associate alle diverse decisioni non sono necessariamente eguali. Entrano in gioco ovviamente anche questioni morali, economiche, sociali.

Un dilemma famoso: quello del prigioniero. Nel 1951 Albert W. Tucker scrisse una detective story: la polizia arresta due criminali con l'accusa di aver commesso un grave reato. Non vi sono prove sufficienti per incriminarli: tutto quello che la polizia può effettivamente provare è un'accusa per eccesso di velocità. Il pubblico ministero fa la seguente proposta ad ognuno dei due prigionieri che sono in celle separate: «Se confesserai il crimine denunciando il tuo complice, ti lascerò libero; e archiveremo la questione dell'eccesso di velocità. Il tuo complice resterà in prigione per dieci anni. L'offerta è valida solo se il tuo complice non confessa. Se anche lui confessa, allora la tua confessione non sarà di alcun valore. In questo caso ognuno di voi resterà in prigione per cinque anni. Se nessuno dei due confessa vi daremo un anno per eccesso di velocità. Stessa proposta sarà fatta al tuo complice. Qual è la soluzione più razionale?»

Se considerate la strategia della corsa agli armamenti delle due superpotenze (quando c'era ancora l'Unione Sovietica), è tipicamente uno schema da dilemma del prigioniero. Il dilemma se è conveniente cooperare o competere. Quali regole anche morali convengono seguire; ad esempio la regola d'oro del vangelo: «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, fatelo voi a loro». La razionalità non sempre funziona; sono le strategie miste, razionalità ed irrazionalità che funzionano meglio.

Di tutto questo parla il libro di Mero, che porta razionalmente alla conclusione che i processi inconsci sono quelli pienamente razionali mentre è il pensiero conscio a non esserlo completamente. Che termina con un inno alla irrazionalità ed alla necessità di raggiungere il Nirvana. «Ci sono molte strade per il nirvana, e alcune possono richiedere una delle molteplici forme della razionalità pura».

Narrativa ♦ Christine Angot

«L'incesto», favola nera e incandescente



L'incesto di Christine Angot traduzione di Catherine McGilvray Einaudi lire 15.000

ELENA STANCANELLI

Ognuno di noi, una volta nella vita, ha dovuto reprimere l'impulso di accogliere a morte il vicino di tavolo che, affannandosi con gli aggettivi, impilando frasi in architetture sempre più pericolanti, si ostinava a raccontare per filo e per segno il suo ultimo, ineguagliabile sogno. Eppure eccola lì la letteratura, piccola come un sonnellino o gigantesca e fragorosa come il riposo di un guerriero. Ma ce n'è un'altra. Rigorosa, realista, severa, psichica. Altrettanto chiacchierona ed eccentrica, ma più simile a uno sfogo, una specie di tenia dell'io. Io io io. L'infinito serpente di parole che riposa in spirale dentro l'intestino e, con un balzo, si insinua furtivo tra le labbra.

In ogni caso, come direbbe il più yankee dei nostri romanzi-

ri, non sei mai veramente fregato fin quando hai ancora una storia da raccontare. Cioè energia a sufficienza per espellere il dolore, producendo incubi o vomitando il male che si annida nel corpo. «L'incesto» non appartiene alla famiglia dei sogni. È un racconto crudo, impietoso, sincero fino all'ecografia. E la frana di parole disperate e smozzicate che segue la fine di un amore, che cerca di tappare il vuoto lasciato da quell'incanto sospeso e stupefatto quando il corpo pensa solo al piacere e l'anima si cheta. E l'io in questione è quello di Christine: scrittrice ossessionata dall'incesto di vita e letteratura («volevo diventare scrittrice, partire con qualcosa di forte, ho pensato all'incesto, ho sedotto mio padre»), eterosessuale, vittima di una breve ma violentissima passione per MCA, dottoressa, omosessuale, né bella né speciale, che farà vacillare l'equilibrio già

incerto della sua sessualità ferita.

Perché «L'incesto» è il diario, letterale fino al dettaglio più privato, di una convalescenza, ma anche un fiume che dilava, un uragano che scopercchia i tetti e mostra, impietosamente, risolutivo, gli angoli segreti delle stanze. Così, mentre noi e Christine seguiamo il filo dell'ossessione per MCA, di colpo ci troviamo faccia a faccia con il mostro dimenticato. Ci si para davanti all'aspetto del fantasma del padre, il ricordo dell'amore maledetto, l'incesto. E quando il nemico lo vedi, puoi finalmente affondare la spada. Non sei mai veramente fregato.

Si può dunque dire che ogni vera libertà è nera e si identifica immancabilmente con la libertà sessuale. Ed è per questo che tutti i grandi Miti sono neri, e che fuori da un'atmosfera di strage, di torture e di sangue versato, non si possono imma-

ginare le splendide Favole che raccontano alle folle la prima divisione sessuale e il primo massacro di essenze che appaiono nella creazione. «Il teatro, come la peste, è modellato su questo massacro, su questa separazione essenziale. Scioglie i conflitti, sprigiona forze, libera possibilità, e se queste possibilità e queste forze sono nere, la colpa non è della peste o del teatro, ma della vita...», dice Antonin Artaud, e che si riferisca al teatro non fa alcuna differenza.

«Sono stata omosessuale per tre mesi», dice l'Angot. «Come sono stata malata». I test, dice addirittura spingendo al limite dell'accettabile la metafora, risultavano positivi. È la peste, è l'aids.

La sua passione le si era introdotta nelle vene come un virus. Ma forse lei stessa (ma chi è Christine?) aveva sollevato la siringa e spinto in vena quello che serviva. La scrittura, sembra di-

re l'Angot, cerca con ogni mezzo quella scena del massacro, quella libertà nera che genera le favole primarie. E il miglior posto in cui cercare è la vita stessa. E se la vita così com'è non basta, non resta che doparla un po', scuoterla. E poi, prima che si riassetti, prima che si plachi, fotografarla.

La scrittrice stringe in una sintassi sobria, tenuta, dove le parole sono centellate e sembrano essersi divincolate a fatica dalla presa di lunghe pause, la materia incandescente della sua storia, del suo inabissarsi. Quello che resta è un romanzo leale, intenso. E forse, anche, un po' di imbarazzo per l'ennesimo furto: da una parte ci vestiamo di bianco e gridiamo vergogna, contornatura, cultura sterile e mortifera, dall'altra, famelici, attingiamo emozioni da quel mondo che ancora ha energia per sfilare, gridare, travestirsi e fare l'amore.

